



Il teatro romano di Ostia

unito a un non so che di marziale e di austero, sano residuo dell'antico campo legionario.

Ogni edificio ed ogni luogo dovette essere in Torino profondamente segnato dell'orma della maestosità romulea: dal Pretorio solenne, simbolo e strumento del dominio quirite, erigentesi — a detta del Rondolino — non lungi dal centro urbano, alle affollate terme, igienica creazione della civiltà latina, murate fuor di Porta Palatina o — come vuole il Tarantelli — nell'area dell'attuale scuola Torquato Tasso (e, forse, v'eran parecchi di tali stabilimenti, e perciò sparisce il dubbio sull'ubicazione); dai furi, arricchiti di peristili, sacelli e monumenti, centri di adunanze e di mercature, alla superba basilica, dove si celebrava l'equo giure delle dodici tavole; dal tempio di Roma e di Augusto, che certo esistette, ma a cui non si può dare una probabile collocazione, a quello del capitolino Giove Ottimo e Massimo, e ai santuari di tutti gli dèi annoverati nel Pantheon imperiale che da gran tempo avevano soppiantato o assimilato i numi indigeni; dagli « horrea » (magazzini per le granaglie), testimoni del saevace servizio annonario instaurato dai colonizzatori, alle vie dalle prospettive ardite e dalle impeccabili lustrature; dai palazzi magnifici, agli ordinati cimiteri suburbani, alla interessante necropoli di Borgo San Paolo, al teatro sonante del « pathos » di Euripide, di Agatone, di Ennio, Pacuvio e Seneca, all'anfiteatro corrusco dei ludi gladiatori.

Sulle sedi di spettacolo, testè nominate, credo doveroso fare un sintetico accenno.

Il teatro, unico significativo esemplare architettonico della romanità torinese, oltre la notissima « porta principale destra », fu, a differenza di questa, rinvenuto soltanto al principio del corrente secolo (1899-1900). È, malgrado l'insignificante profondità del nostro strato archeologico, un rudere imponente ed a torto misconosciuto da quasi tutti gli studiosi stranieri.

La sua costruzione non è sincrona, ma graduata. In una larvale fase della sua esistenza si opina fosse, come pressochè ogni suo simile, di legno. A una iniziale edificazione stabile dobbiamo le rovine che tuttora permangono: il proscenio, l'« orchestra » (modernamente platea) e, in parte, il primo « meniano » (ossia ordine) delle gradinate formanti la « cavea ». Coll'aggiunta del secondo e, in seguito, del terzo « meniano », oggi scomparsi, nell'inoltrata era imperiale, questo sacrario di Melpomene e di Talia, crebbe cotanto che invase, esorbitando dall'intero isolato assegnatogli, uno dei minori decumani.

A tale complesso monumentale fu aggregato, e ne son superstiti gli avanzi, un quadrilatero, rammemorante l'ostiense « Piazzale delle Corporazioni », ricinto da un portico di bella fattura, di cui un lato tangeva le mura cittadine, e fornito, al centro, del decoro di un tempio. La parete fondale della stoa